

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA MESSA DI ORDINAZIONE PRESBITERALE  
(Torino, Cattedrale, 9 giugno 2012)**

Cari amici,

oggi siamo in festa per l'ordinazione di due giovani al presbiterato e rendiamo grazie a Dio per questo evento, che apre prospettive di speranza per la nostra Chiesa diocesana e la comunità salesiana. Il Vangelo della chiamata di Matteo ripropone la radice stessa della vocazione, che ha animato il cammino di questi giovani negli anni del Seminario e del Noviziato e li ha via via condotti a questa meta da loro decisa, ma prima ancora frutto dell'amore gratuito di Dio, che li ha scelti e li ha chiamati a sé.

«*Passando, Gesù vide un uomo chiamato Matteo*» (Mt 9,9): quello sguardo è penetrante, buca l'anima e penetra fin nelle giunture delle proprie ossa e del proprio spirito. È uno sguardo d'amore infinito, gratuito, libero ed appellante. Prima della parola "*seguimi*" c'è lo sguardo, che affascina e scuote Matteo. Così è avvenuto per ciascuno di voi. La chiamata è risuonata nel cuore, ma prima ancora c'era stato e c'è sempre questo sguardo d'amore di Cristo, perché la fede e l'amore si manifestano dallo sguardo, penetrante come una spada, che ti dà la forza di tagliare tanti legami inutili e abbandonarti totalmente alla dolcezza e profondità del dono che ricevi dalla persona che ti ama. Non è poesia, è realtà mistica che ogni chiamato può e deve gustare in se stesso, soprattutto nei momenti forti come è questo per voi, carissimi, che il Signore vi dà la grazia di sperimentare. È lui che prende l'iniziativa di guardarci e di chiamarci nei modi e nei tempi imprevedibili che non ci aspettiamo.

«*Seguimi*»: Gesù vi ripete anche oggi questa parola decisiva che ha dato un orientamento a tutta la vostra vita fino a questo giorno e lo dovrà dare anche in futuro. Non c'è niente di più forte e sconvolgente di questa parola che risuona dentro di noi. "*Seguimi*", vieni a stare con me; vieni perché senza di te io non posso stare; vieni perché ho bisogno di te; vieni perché tu conti molto per me.

Ed egli, Matteo, «*si alzò e lo seguì*», **subito**, senza esitazioni. Non è facile per noi alzarci e seguirlo subito. Vogliamo sempre mettere le mani avanti ponendo domande precise: che cosa mi aspetta, se lo seguo? Come sarà la mia vita? Che cosa devo lasciare per seguirlo? Non sarà troppo alta questa vocazione per me? Io mi conosco e so che sono debole: ce la farò? Quanti "se" e quanti "ma" percorrono il cuore di un giovane, che pure sente che la sua vita non ha senso se non accoglie quel "*seguimi*". Quante vocazioni si fermano di fronte alle prospettive del "**subito**" e del "per sempre" rimandando più in avanti la risposta fino a perdere di vista la meta e non sentire più la voce che chiama.

Voi, carissimi, avete perseverato fino ad oggi, ma non dovete cessare di perseverare, perché il sacerdozio esige che ogni giorno motiviamo e confermiamo la nostra sequela. Quel "*seguimi*" si rinnoverà in tanti momenti della vostra vita sacerdotale e saranno anche momenti dolorosi e difficili, ma sempre ricchi di amore da parte di Cristo e della Chiesa. Non siamo eroi forti e spavaldi, siamo invece sempre titubanti ed incerti, tanto è grande il mistero che dobbiamo vivere ed amministrare.

Il sacerdozio è, infatti, un tesoro che abbiamo in vasi di creta, perché le nostre debolezze e peccati sono bagagli pesanti che ci portiamo dietro. Malgrado ciò, siamo carichi di speranza, perché siamo saldi sulla roccia della nostra salvezza che è Cristo Signore. Egli ci ha chiamati; Egli ci ha scelti sapendo bene le nostre debolezze; Egli porterà a compimento l'opera che ha iniziato in noi; Egli ci ripete la parola di incoraggiamento che sempre rivolge a colui che chiama: "*Non temere, fidati di me, io sarò con te*". La cura della fede in Cristo sia dunque primaria nella vostra vita di presbiteri. Restate uniti a lui con la preghiera e con l'affetto profondo del cuore, lasciatevi trovare da lui perché il suo amore è dolce e profonda è la sua amicizia, fedele e forte è la sua presenza in voi. Non anteporgete mai nessuna realtà umana, nessuna persona, nessuna esperienza, a Cristo: lui deve

essere il vostro programma di vita, la vostra quiete spirituale, la sete più grande del vostro cuore, della vostra anima, il vostro vero impegno.

«*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» (Mt 10,8). Il vostro compito, che nasce dal dono del sacramento dell'Ordine che vi conforma a Cristo capo e pastore, servo e amico di ogni uomo, è dunque quello di restituire a lui quanto da lui avete ricevuto. Il ministero del sacerdote è un ministero di restituzione, un dono ridonato, un "*pane di vita e di amore spezzato per gli altri*". Ogni volta che celebrirete l'Eucaristia, voi manifesterete agli occhi di tutta la comunità la vita donata di Cristo, il suo sacrificio per il mondo. Ma se è vero che si celebra ciò che si vive e si vive ciò che si celebra, voi dovete anche manifestare che la vostra esistenza si fa dono d'amore per tutti, pane spezzato per i poveri, per ogni persona. Se non fosse così, il vostro celebrare sarebbe un semplice rito chiuso dentro schemi astratti e poco credibili. Cristo ha fatto l'Eucaristia in tutta la sua vita, celebrandola nell'Ultima Cena come memoriale perenne della sua Pasqua, che è offerta di sé al Padre e fonte di vita nuova per l'umanità intera. Certo, non tocca solo a voi, sacerdoti, vivere l'Eucaristia; è un dovere di ogni cristiano e dell'intera comunità. Ma il Pastore è, comunque e sempre, modello del suo gregge e in questo eccelle per grazia essendo unito al suo Signore fino al sacrificio di se stesso per il bene dei fedeli.

I fedeli, la gente, la comunità sono persone concrete che voi incontrerete ogni giorno e alle quali siete inviati fin d'ora per annunciare il Vangelo della gioia, per donare la vita divina nei sacramenti, per testimoniare la carità. Il Vangelo di oggi vi indica però anche una scelta privilegiata su cui dovrà misurarsi il vostro amore per ogni persona. Matteo era un pubblicano, uno di quelli che non frequentavano molto il Tempio e avevano una vita giudicata lontana da Dio e dalla legge. Gesù lo va a cercare lì, nel suo lavoro disprezzato e ritenuto impuro. Lo guarda e lo chiama con un atto di benevolenza gratuita, poi accetta di mangiare con i suoi amici pubblicani e peccatori scandalizzando i farisei. Pensiamo a questa mensa: Gesù, i discepoli ed una folla di pubblicani e di peccatori. Questa è, in fondo, già la prima Chiesa, il popolo dei poveri, dei peccatori salvati dall'amore misericordioso del Padre, che in Cristo ci è stato donato.

Quello che voglio indicarvi come impegno e compito del vostro sacerdozio è il fatto che questa folla non ha cercato Gesù, è stata cercata da lui; non è andata da Gesù, è stata invitata da lui, accolta, chiamata. Come possiamo mostrare alla gente che il sacerdote non è lì pronto come ogni professionista di servizi a darti quello che chiedi, ma è una persona che ti viene a cercare prima che tu la cerchi, ti offre segni di amicizia e ti incontra prima che tu lo incontri? Come vivere questo amore preveniente di Cristo verso i cosiddetti "lontani", gli indifferenti che vivono ai margini della comunità, del suo culto, delle sue proposte pastorali? Matteo non è una folla, è una persona singola, ma trascina dietro di sé una folla. Non sarà questo il nuovo criterio di una efficace azione missionaria? Arrivare capillarmente ai singoli per renderli missionari e promotori di annuncio verso i loro amici, nei loro ambienti di vita e di lavoro? Se un giovane sacerdote porta in cuore questo desiderio appassionato di incontrare, di guardare negli occhi, di chiamare le persone ovunque si trovino, fossero pure per la strada, il suo ministero ricalcherà quello di Cristo e troverà senza dubbio sbocchi efficaci e positivi, perché la gente desidera ricuperare rapporti umani e sinceri, meno anonimi e massificanti propri della cultura e della società di oggi.

La fede si innerva così nell'umano e l'umano trova sbocco e significato di gioia e di speranza nella fede in Cristo. Prego il Signore che vi faccia gustare questa esperienza e mantenga nel vostro cuore questi ideali, anche quando l'aridità e le durezza della vita potranno far diminuire gli slanci e gli ideali appiattendoli nel tran, tran quotidiano del fare bene ciò che si deve fare, del gestire bene ma senza passione amorosa il proprio servizio, del chiudersi dentro la propria comunità sia essa parrocchiale o religiosa, senza uscire incontro alle persone nelle loro case, ai giovani nei loro ambienti di vita, a chi malato nel luogo della sua sofferenza, a chi lavora o opera nel sociale dentro il tessuto concreto delle sue esperienze di fatica e di solidarietà.

Alla luce di queste considerazioni, desidero consegnarvi la mia testimonianza di fede che ho ri-

portato nella *Lettera pastorale*. Non è niente di trascendentale, ma esprime quanto ho sperimentato nei quarantadue anni del mio sacerdozio.

*«Quando nell'adolescenza ho sentito la voce di Cristo, che mi chiamava a seguirlo, ho scoperto che, nel mio cammino, lo Spirito Santo, con i suoi doni di sapienza e di consiglio, mi stava indicando una meta, quella del presbiterato. Niente mi appariva scontato e deciso, ma sempre più mi rendevo conto che il mio futuro non era solo nelle mie mani. Credo fermamente che ogni vita è vocazione da accogliere come dono gratuito del Signore, da scoprire ascoltandosi dentro e cogliendo i segni di Dio, che indicano la via per ciascuno, bella e meravigliosa, se percorsa nel suo nome e con amore e fiducia in Lui.*

*Credo e amo la Chiesa come madre. Sono convinto che, dopo la mia famiglia, tutto ciò di importante che ho ricevuto nella vita, lo debbo alla Chiesa: la fede in Cristo, l'amore di tante persone, il Vangelo e i sacramenti, il presbiterato e infine l'episcopato.*

*Credo che ogni frutto fecondo di bene nasce dall'Eucaristia, il sacramento fontale della mia vocazione dal quale attingo ogni giorno forza e vigore di fede, di carità e di speranza.*

*Mi risuona sempre nel cuore la parola di Gesù: chi rimane in me ed io in lui porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla».*

Ecco, cari amici, abbiate sempre in voi queste certezze di fede e vi assicuro che il vostro sacerdozio sarà lieto e sereno, ricco di gioia e carico di frutti che Dio solo valuterà, al di là di ogni nostro impegno e risultato.

Esprimo infine il più vivo grazie alle vostre famiglie che, con generosità, donano alla Chiesa un figlio. Un gesto che, ne sono certo, avrà un ritorno ricco di grazia e di benedizione da Colui che sa ricompensare più di quanto noi desideriamo e attendiamo. Un grazie anche alla vostra comunità cristiana, in cui siete cresciuti e avete maturato la vostra vocazione; ai superiori, docenti ed educatori, che vi hanno accompagnato lungo il cammino. E un grazie al vostro impegno e alla vostra decisione di essere qui oggi, convinti e disponibili a confermare il vostro "sì" al Signore e alla Chiesa. Sì, ripetiamo insieme: **«Accogli, Signore, il dono del nostro amore e riempi del tuo, perché possiamo testimoniare e donarlo a tutti i tuoi fedeli a cui ci mandi per annunciare e comunicare la tua persona di Salvatore e amico».**

✠ Cesare Nosiglia  
Arcivescovo di Torino